

La ricerca della dignità e dell'affermazione dei propri diritti nella testimonianza di due scrittrici liguri.

Molte sono le cose che accomunano Orsola Nemi a Irene Brin. La prima è sicuramente la loro forza anacronistica, fuori dal tempo e dalle convenzioni sociali in cui vivevano. La seconda il loro legame con il territorio ligure: Orsola Nemi, pur nascendo a Firenze, trascorre gran parte della sua vita a la Spezia; Irene Brin nasce, invece, a Roma, ma la sua vita fu legata a Sasso, presso Bordighera, dove visse per molti anni. Proprio lì oggi, le è stato dedicato un giardino tematico aperto al pubblico, all'interno della casa lasciata da lei in eredità. Donne di forte coraggio e determinazione, adottano entrambe diversi pseudonimi come richiamo alla loro vibrante e poliedrica personalità e come affermazione di una libertà pervicacemente ricercata e di una schiva indipendenza. Infine, come una macchia su una tovaglia di lino, l'ingratitude della società che sembra averle dimenticate e, con loro, cancellato l'originalità di due percorsi esistenziali davvero sorprendenti.

Flora Vezzani nacque a Firenze l'11 giugno del 1903, ma visse molti dei suoi anni a La Spezia e in alcuni paesini del territorio ligure. Possiamo citare tre luoghi significativi, completamente immersi nella natura: la casa di Montepiano a Cervo dove ha vissuto negli anni '50, per anni abbandonata, ora venduta a una famiglia danese; la casa di Recco, una torre saracena risalente all'anno mille poi venduta alla famiglia di Luigi Tenco e infine, la casa di San Bartolomeo al mare, (raffigurata in una xilografia dall'artista toscano Sigfrido Bartolini), dove Orsola ha trascorso i suoi ultimi anni.

La sua non fu certamente un'infanzia felice: a soli due anni le fu diagnosticata la poliomielite, una malattia che le colpì le gambe e che le rendeva difficile la deambulazione. Non fu mai accettata pienamente dalla madre, una donna bellissima, ma succube dell'uso di droghe che considerava un disonore la malattia della figlia. Spesso Orsola, ancora piccola, era costretta a procurarle la morfina che lei si iniettava di nascosto. Orsola, però, non si autocommiserava, anzi, era convinta di essere stata miracolata e di aver avuto più degli altri, come si legge in un suo commovente scritto tratto da un quaderno inedito del 1969. Con mirabile sensibilità ed eroico coraggio parla di un tema caro a tutta la letteratura novecentesca, debitrice all'intuito di Leopardi. Però in Orsola Nemi l'idea del dolore e del rifiuto da parte della società è illuminata dal senso religioso dell'esistenza.

"... la società è colpevole come un'alluvione che distrugge un villaggio; è una forza bruta: in una società che dà il primato indiscusso ai beni materiali, una creatura fisicamente menomata può sentirsi "fallita". Ma perché è inerme, impreparata perché né alla scuola, né in casa le è stato insegnato il vero senso della vita, il pregio infinito del dolore, il beneficio, sia pure difficile, a portare di essere messi in disparte, e così l'intelligenza si fortifica e dilata, la sensibilità si affina, la volontà si irrobustisce, e chi è messo in disparte ad un certo punto si accorge di avere avuto più degli altri, di avere tanto da poter donare, largamente con gioia. Lo so per esperienza. Per arrivare a questo bisogna sapere che la vita non è un fatto biologico, ma un mistero d'amore. Non c'è carcere che non possa essere visitato dagli angeli, ma il prigioniero deve sapere attendere gli angeli."

A me sembra che nulla sia più forte di chi ha resistito al dolore: una maledizione immeritata si rivela un dono inestimabile, anzi un miracolo: apprezzare la vita, gioire nel sentire di aver ricevuto, in qualche modo, più degli altri. Chi resiste al dolore è un diamante che brilla di luce nuova.

Con il padre instaurò un legame profondo e duraturo, tanto da dedicargli il suo pseudonimo che rivela il suo coraggio nel rifiuto di ogni commiserazione da parte di chiunque. Faliero Vezzani, suo padre, era ufficiale di

fanteria, 21 ottobre 1915, giorno di Sant'Orsola, morì; perciò Flora cambiò il nome di Battesimo in Orsola, per non dimenticare mai il giorno del sacrificio estremo di una delle tante vittime dell' "inutile strage" (secondo la celebre definizione di Benedetto XV). Adottò poi "Nemini" cioè "a nessuno" per dichiarare la sua forte scelta di indipendenza nonché il desiderio di non subire le influenze e le idee del tempo; pensando che fosse troppo lungo, lo ridusse a Nemi.

Orsola iniziò a scrivere fin da bambina: piccoli racconti, fiabe, storielle e poesie, una passione che seppe conservare e coltivare fino all'incontro con Henry Furst, suo futuro marito. Dopo il loro matrimonio, la scrittrice conobbe grandi figure del mondo letterario tra cui Montale, grazie al quale fu la prima donna a pubblicare una raccolta di poesie sulla rivista "Letteratura". Fu certamente un evento rivoluzionario, una delle più importanti tappe della sua vita, il riscatto della sua menomazione fisica trasformata da lei in opportunità. Nessuna donna infatti, aveva avuto il diritto e la possibilità di veder pubblicate le proprie opere su quella rivista importantissima, ma altamente dominata da un certo maschilismo ancora molto diffuso all'epoca anche negli ambienti intellettuali. Per la prima volta, questa donna fragile, dal passo incespicante, ma dal carattere indomito, prima fra tante scrittrici che poi la seguirono, poté misurare le proprie risorse intellettuali sulle stesse pagine su cui pubblicavano i maggiori autori del tempo. Nonostante i suoi successi, Orsola non assunse pose da femminista, sebbene all'epoca esistessero numerosi gruppi a sostegno di quell'idea. Questa sua convinzione la portò, nel 1958, a rifiutare il premio Bagutta, assegnatole per i "Gioielli rubati"; in alcuni scritti, Orsola spiega le ragioni del suo rifiuto: "Sono confusa e mortificata di dover confermare che non desidero e non posso accettare il premio letterario femminile" scrive all' editore Valentino Bompiani che la pregava di accettare il riconoscimento. Per Orsola non esisteva una letteratura di genere, ma una letteratura "bella" a prescindere dal sesso dell'autore del libro. La donna, in quanto tale, non ha bisogno di affermare pubblicamente la sua dignità e i suoi diritti, ma deve dar prova di averli acquisiti tramite la sua esperienza di vita, le sue scelte e i suoi valori, come afferma in una lettera al suo amico Sigfrido Bartolini: "Io non amo la letteratura femminile. Vorrei poter scrivere un libro che camminasse anonimo per il mondo, di cui nessuno potesse dire che l'ha scritto una donna, ma nel quale ognuno trovasse una piccola parte di se stesso".

Orsola fu una donna nuova, scrittrice versatile, una delle poche figure femminili a occuparsi di diversi generi letterari: poesie, romanzi e inaspettatamente articoli di cronaca e fiabe. Si impegnò attraverso i suoi libri su diverse tematiche sociali "scomode", particolarmente vive all'epoca, ma pur sempre attuali.

Nel "Sarto Stregato", per esempio, illustra le mode e i vizi del mondo letterario, denuncia le raccomandazioni come più rilevanti delle capacità stesse dello scrittore. Nel romanzo "Rotta a Nord", riprendendo un evento di cronaca, la scrittrice offre una sua fantasiosa interpretazione del ritrovamento della nave Mary Celeste, e si occupa anche di eventi di cronaca, cimentandosi in un racconto inquietante e visionario, in cui è ben evidente l'influenza esercitata su di lei dai grandi della letteratura angloamericana quali Poe, Stevenson, Conrad. I suoi romanzi sono sempre perfusi di un'aria fiabesca come "Rococò" e gli oggetti protagonisti subiscono una trasformazione, diventando parte dell'ambiente familiare.

Attenta ai dettagli e minuziosa, pur definendosi timida, non lo era, come afferma G. Melisenda nel 1970:

"Nel Taccuino Orsola Nemi si definisce una donna timida, ma non credo che lo sia. Timidezza è figlia di insicurezza e sinonimo di paura. Orsola è così sicura dei suoi sentimenti, delle sue conquiste, delle sue rinunce, dei suoi momenti belli, dei suoi tristi rimpianti; così sicura, perfino delle sue incertezze e delle sue paure, che non può essere timida."

I suoi principi e ideali sono "uno scoglio, un'ancora sicura e ben salda cui ha legato indissolubilmente

se stessa.”

La forza

emerge anche dall'analisi stilistica delle sue pagine: “Ha saputo mantenere ordinato e diamantino il correre veloce dei pensieri, così che il seguirli è gioia, non fatica; l'acquisirli è ricchezza, non spossatezza; l'amarli è concretezza, non fugacità.

Orsola Nemi sa affrontare il mondo delle cose e governare quello delle idee e dei sentimenti: una donna non può essere timida. E' solo se stessa, serena di quello che ha, poco o molto che sia, forte della sua dolcezza e questa è sicuramente tanta”

Non ha paura della vita Orsola, la affronta, la accoglie e la ama. Non perde mai di vista i suoi obiettivi ma è determinata, leale, consapevole che i doni che le sono stati fatti sono destinati a donare a lei stessa e tutti noi qualcosa di grande e bello.

Orsola è stata in un certo senso, l'iniziatrice di un percorso che negli anni ha coinvolto un numero sempre maggiore di donne. La dignità femminile in quanto consapevolezza e conoscenza dei propri diritti e della propria forza interiore è un concetto ancora oggi largamente discusso e al centro dell'attenzione della cronaca e della pubblicistica.

Guardando indietro, Orsola Nemi può affermare di aver vinto numerose battaglie sociali e di aver contribuito alla modernizzazione e sensibilizzazione di un mondo prevalentemente maschilista, con la sua vita e le sue opere.

Accanto a Orsola Nemi mi piace ricordare un'altra tanto brillante interprete della letteratura novecentesca ligure quanto precocemente dimenticata: Irene Brin.

Irene Brin fu solo uno dei numerosi pseudonimi scelti da Maria Vittoria Rossi, nata a Roma nel 1911.

Un giorno, passeggiando per Park Avenue, la direttrice di Harper's Bazaar Diane Vreeland la fermò e indicando il suo tailleur Fabiani le chiese: <<Di chi è? Dove l'ha preso?>>. Iniziò così, grazie alla collaborazione tra Irene Brin e Harper's Bazaar, la fortuna del Made in Italy all'estero, in un momento in cui il concetto di moda era complessivamente francese. All'epoca aveva già viaggiato in tutto il mondo e parlava cinque lingue, ma fu Longanesi a scoprirla e a farle conoscere il mondo del giornalismo.

Contemporaneamente, Irene scriveva di moda e arte. Il suo stile era colto, leggero, quasi classicheggiante, nonostante fosse una delle donne più cosmopolite dell'epoca. Collaborò con varie riviste, tra cui "Omnibus", la "Settimana" e il "Quotidiano" e in ognuna di queste adottava uno pseudonimo differente e originale, elemento che contraddistingueva alcuni dei più significativi autori del novecento, quali -per ricordarne uno solo- F.Pessoa. Diverse sfaccettature della sua personalità o solo un modo per giocare con la sua ironica sofisticatezza? Possiamo ricordare Mariù, Contessa Clara e Irene Brin che la rese celebre.

Non elargiva solo consigli di moda, ma anche di stile ed eleganza: <<Siate, tranquillamente, generosi e cortesi verso chi non fa alcun conto sulla generosità e sulla cortesia altrui>>. <<La comprensione, il rispetto delle personalità altrui sono i soli sistemi per sembrare, ed essere, veramente intelligenti>>. Non cadde mai nella volgarità e nella superficialità e si ispirava a modelli come Coco Chanel. Durante un ballo a Roma conobbe Gasparo Del Corso, che dopo solo quattro incontri divenne suo marito. I due dividevano diverse passioni, tra cui l'arte. Proprio insieme a lui, Irene fondò la galleria dell'Obelisco, grazie alla quale contribuì all'esportazione dei capolavori di artisti come Dalì, Magritte e Kandinskij.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Gasparo era un ufficiale in clandestinità e ospitò più di quaranta rifugiati tra cui numerosi antifascisti. Per sostenere le spese, Irene non esitò a vendere capi molto costosi e

disegni altrettanto prestigiosi. In questa occasione si rivelò anche un'ottima imprenditrice. È ammirevole come una donna di tale classe, raffinatezza e ricercatezza stilistica, che sembra preferire il superfluo all'essenziale, riesca invece a superare le barriere sociali e dedicarsi interamente alle necessità di questi uomini così radicalmente differenti dalle personalità con cui era solita trattare. Il suo coraggio nell'accogliere tante persone in pericolo per le loro idee ci mostra la sua forza di carattere e anche il suo anticonformismo, ribadito dal suo intervento nella querelle sul divorzio.

Irene non è mai accondiscendente o conformista: fu promulgatrice di tale diritto che lei stessa considerò fondamentale per l'affermazione della donna verso la quale sapeva, però, esercitare la propria ironia, quando si imbatteva in personalità capricciose e superficiali. Coraggiosamente, dopo aver scoperto di essere gravemente malata decise di continuare a vivere e a viaggiare come aveva sempre fatto e morì nel 1969, a soli cinquantotto anni, a Sasso, dove giunse in fin di vita, ma serena all'idea di lasciare, oltre ai suoi preziosi scritti, un giardino ora proprietà di una fortunata seroptimista.

Il giardino segue le regole compositive designate dalla stessa Irene quando era in vita. Gli alberi occupano una superficie di 7000 metri quadri e alcuni di essi sono più che centenari, legati alla sorte e alle storie dei cittadini di Sasso. flora è ricca e variegata, in particolar modo ricordiamo le rose Coburgo allevate "en plein air", ovvero non in serra, dai colori sgargianti e variopinti e dal profumo inebriante, ulivi e palme. Le opere della scultrice di spazio e paesaggio Maria Dompé sono state volute dal nipote di Irene, Vincent Torre dopo la morte di Gasparo Del Corso. Per questo, il giardino botanico viene chiamato anche "Giardino di sculture".

Ciò che maggiormente colpisce dell'infinita ecletticità di Irene Brin è l'abilità nell'esprimere il suo personale stile di vita: creativo, mai banale, chic, nella società restrittiva e arretrata della metà del '900. La moda, che è ancora adesso un universo in cui è quasi utopico acquisire una certa fama, entra nella vita di Irene e in ogni sua scelta.

Secondo me, oggi, nonostante abbiamo acquisito consapevolezza e autorità, manchiamo di quel garbo e di quella discrezione che hanno contraddistinto donne come Irene Brin e Orsola Nemi. Sarebbe interessante, come sorta di ringraziamento, avere come modelli di riferimento proprio queste figure femminili, nel desiderio di non dimenticare le innovazioni, i principi, i valori e i miglioramenti che tutte noi, seppur inconsciamente, abbiamo accolto e sviluppato per il loro esempio.